

Conferenza stampa del prof. Petrilli

PROGRAMMI IRI: 2.600 miliardi in cinque anni

Statali

Verso la ripresa dell'azione?

SEMBRA ORMAI probabile una ripresa della lotta nel settore del pubblico impiego. Questo è quanto più dirsi alla luce dei comunicati di diverse organizzazioni sindacali e delle notizie, molto scarse nonostante la tradizione ciarliera, che provengono dall'Ufficio per la Riforma.

All'origine di questa situazione, sono cause immediate e remote. Le prime riguardano la lentezza delle trattative, sostanzialmente ferme e la natura reale delle controproposte del governo. Le seconde si riferiscono alle condizioni generali della Pubblica Amministrazione specie per quanto concerne i rapporti di lavoro giuridici ed economici: favoritismi, speculazioni, insufficienze retributive legate a un sistema di scala mobile inadeguato, orari di lavoro in alcuni settori, inquadramento delle categorie arcaico e inadeguato alle nuove condizioni in cui si svolge l'attività della amministrazione, assistenza sempre più insufficiente. E la sensazione che non esistono norme obblittive (nel senso di una corrispondenza alle reali esigenze) e tanto meno applicazione obblittiva delle norme.

Sull'analisi della situazione corrono ora fiumi d'inchiesta; ciò che noi abbiamo denunciato da anni alla fine viene a galla, ma con il tentativo di fare della Pubblica Amministrazione la sola grande accusata del momento, mentre sotto accusa è principalmente, con la mancata applicazione della Costituzione, la gestione discriminatoria e clientelare del potere amministrativo da parte della Democrazia cristiana e delle forze che la sorressero e la sorreggono.

QUANDO LA CORTE dei Conti affronta problemi gravi quali l'industria degli organici cui si ricorre al fine di soddisfare per vie improprie esigenze di miglioramento retributivo per alcuni gruppi piuttosto che per la generalità, oppure le discriminazioni retributive legate al sottogoverno degli incarichi, o ancora la piaga delle gestioni fuori bilancio, o quella delle discriminazioni fra settori e settori, o le assunzioni di comodo e le nomine per soli meriti di partito, e così via, dice cose giuste. Cose, vale ripeterlo, che noi abbiamo denunciato da vent'anni; da quando la rottura dell'unità antifascista (che rappresentò l'unico periodo di gestione corretta dell'amministrazione) portò alla identificazione pratica delle forze moderate al governo con lo Stato stesso. Ma questo è un discorso che abbiamo già iniziato (e che riprenderemo) così come, riferendoci alle prospettive di riforma, abbiamo già detto dove si vuole andare. A questo riguardo vogliamo ricordare che due linee oggi si scontrano: quella di chi, partendo da una diagnosi superficiale dei fatti ipotizza ritorni al buon Stato di diritto e ad un nuovo equilibrio dei poteri dandone maggiori a quello esecutivo, e quella di chi, come noi, vede attraverso il massimo decentramento del potere ed il più largo controllo popolare la via per correggere mali profondi e ormai antichi.

Consapevoli come siamo, del rischio, per la stessa democrazia, che le cose continuino ad andare come vanno, tracciato per grandissime linee il quadro d'insieme, ci preme ora tornare alla specifica vicenda sindacale ed ai motivi del crescente contrasto.

Per la CGIL « tutt'oggi ancora nulla è stato fatto in concreto dal Governo per far compiere un decisivo passo avanti all'intera vertenza ». Per la UIL « è necessario che le organizzazioni esercitino una risoluta azione di spinta ».

Persino per la Dirstat « sembra veramente inconcepibile e strano lo atteggiamento del Governo in merito alla riforma, anche se questa posizione probabilmente è più tattica che reale. Intanto però uno sciopero di 48 ore è stato proclamato dai Sindacati finanziari e altri scioperi sono in corso alle Poste (grave quello degli analfabeti) e sono stati indetti all'ispettorato del Lavoro ed alla Presidenza del Consiglio. E' segno che l'accordo del 20 marzo affronta la prova decisiva della interpretazione che se ne vuole dare, poiché quell'accordo fino al limite della spesa e l'arco di tempo, ma non il modo come esso dovesse essere concretizzato, lasciando questo particolare alla trattativa successiva ».

Ma vi è di più: quell'accordo stabilì chiaramente che aspetti peculiari e caratteristici dei settori, legati propriamente alle specifiche condizioni di lavoro (rischio, disagio, produttività, orari, organici) non potevano ritenersi assorbiti e dovevano essere lasciati alla contrattazione settoriale. Il che consentiva, oltretutto, di aprire nel pubblico impiego una sorta di contrattazione integrativa capace di superare — sui dati di fatto reali — i limiti propri della trattativa « globale » sulla quale si è arroccato il governo dal 1962.

CHE NE E' di tutto questo? Praticamente, per quanto concerne il governo, nulla. Ecco perciò un primo serio motivo di scontro che già vede categorie in lotta ed altre, ai tempi specifici che ho ricordato, che si avviano alla lotta.

Ma non basta. Il governo ha presentato sue controproposte al piano di riassetto avanzato dai sindacati. In esso accoglie parte delle proposte sindacali eludendo il resto. Il governo cioè, mentre sembra accettare i nuovi parametri retributivi, compie in effetti, due operazioni: in primo luogo, si limita ad accettare, gonfiandoli, i parametri retributivi delle categorie più elevate della dirigenza, mentre abbassa i parametri retributivi delle categorie inferiori e medie e degli operai, affermando che, al più, si tratta di operare qualche « aggiustamento »; in secondo luogo, e qui sta il veleno principale, esclude dalla trattativa la nuova normativa avanzata dai sindacati, decisa per le categorie impiegate di concetto, esecutive ed ausiliarie e per gran parte della stessa carriera direttiva. E poiché a queste categorie impiegate, cosiddette « tipiche », dovranno poi riferirsi le soluzioni per le altre categorie cosiddette « atipiche », è chiaro quello che ne consegue. Analogo è il discorso per gli operai.

Da ciò uno scontento giustificato ed il pericolo che il governo operi per la via tradizionale di una contrapposizione delle categorie per tentare una nuova mediazione dall'alto, tale da rischiare di far fare un passo indietro a molti pubblici dipendenti.

A questi pericoli bisogna reagire e si sta reagendo per contestare le linee della pseudo-riforma avanzate dal governo, per scalfare i tanti censori di oggi indirizzando la pubblica opinione verso una analisi veritiera dei fatti, delle cause che li hanno determinati e delle relative responsabilità, mantenendo e rafforzando l'unità dei sindacati e dei lavoratori.

Ugo Vetere

Malgrado le nuove iniziative il problema della politica statale, specie nel Sud, rimane del tutto aperto

Nei prossimi cinque anni l'IRI — il grande complesso di industrie a partecipazione statale — investirà, per iniziative già decise, 2.600 miliardi di lire. Nello stesso tempo sono allo studio altri progetti che, se verranno deliberati, comporteranno l'impiego di altri 500 miliardi per un totale, dunque, che potrà salire fino a 3.100 miliardi. Lo ha annunciato ieri il presidente dell'IRI, prof. Petrilli, nella consueta conferenza stampa.

I nuovi investimenti, ha detto Petrilli, riguarderanno un assieme piuttosto vasto di settori del gruppo. Nel settore meccanico sono previsti, assieme all'Alfa Sud, sviluppo del centro di Arese dell'Alfa, nonché dei settori elettromeccanico, elettronico, aeronautico. Nel settore cantieristico — stando a quanto ha detto Petrilli — la maggiore iniziativa sarà quella della fabbrica di grandi motori a Trieste. Per le autostrade è previsto il completamento della rete entro il 1972.

Il presidente Petrilli ha aggiunto che dei 2.600 miliardi di investimenti già deliberati circa 1.050 saranno destinati alle regioni meridionali. Lo stesso presidente dell'IRI ha affermato che il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno deve essere oggi più che mai all'ordine del giorno. All'inizio del 1970 — ha specificato — il Sud per la prima volta disporrà di un'industria meccanica di grande serie (l'Alfa Sud); produrrà oltre un terzo dell'acciaio nazionale; avrà una moderna rete telefonica e — sono sempre parole del prof. Petrilli — interessanti soluzioni nel campo delle infrastrutture.

Che però questo possa costituire una soluzione dei problemi meridionali neanche il prof. Petrilli lo afferma. Il fallimento della politica meridionale del governo ha imposto la decisione di una importante iniziativa come l'Alfa Sud. Ma tutto quello che viene « dopo » (compresi i problemi della realizzazione della stessa Alfa Sud e le questioni connesse, come quella dell'occupazione in industrie collegate) appare come una problematica completamente aperta e non risolta. E neanche si può affermare che la necessità di una nuova qualificazione degli interventi delle aziende a partecipazione statale verso l'economia nazionale e in particolare verso il Mezzogiorno — per un diverso tipo di sviluppo — possa esaurirsi nel quadro tracciato dal prof. Petrilli.

Rispondendo ad una domanda rivoltagli dopo il discorso introdotto dal presidente dell'IRI ha espresso generiche ed insoddisfacenti assicurazioni circa il mantenimento del livello di occupazione nelle aziende a partecipazione statale di Napoli e della Campania. Ugualmente generica la risposta data alla grave situazione dell'industria ligure: in questa regione — ha detto Petrilli — non prevediamo sviluppi ma neanche riduzioni dell'occupazione nelle industrie IRI. Il presidente dell'IRI — rispondendo ad altra domanda — si è detto « perplesso » circa la partecipazione dell'IRI stesso ad eventuali conferenze sulla programmazione a livello regionale. Per questo problema l'IRI intende regolarsi in base alle procedure sulla programmazione che ancora debbono essere decise dai competenti organi.

In merito ai problemi del dislivello tecnologico tra Europa ed USA il prof. Petrilli aveva affermato che la discussione su questo argomento ha avuto spesso « malcelati » sottintesi politici. Ad una domanda su questa affermazione il presidente dell'IRI ha spiegato che si riferiva al tentativo di sfruttare questo argomento in una polemica contro gli Stati Uniti e il Patto Atlantico, facendo del problema il motivo di una sorta di « guerra di indipendenza ». Fatta questa polemica il presidente Petrilli, su questo punto, ha concluso che — comunque — le scelte politiche che in merito alla collaborazione tecnologica debbono essere fatte spettano al governo.

Mezzo milione di ragazzi costretti a lavorare invece di andare a scuola: ecco un drammatico aspetto della condizione operaia e contadina



SALERNO — Un ragazzo contadino raccoglie pomodori destinati ai colossi dell'industria conserviera. I campi sono avari. I padri emigrano. I figli sgobbano.



ROMA — Un bambino parlapiacchi a domicilio. E' una vera piaga e non solo nella Capitale. Chilometri di strada e migliaia di scale ogni giorno.



BERGAMO — Operai-bambine all'uscita di un asilo-flanda, dove lo sfruttamento dei minori viene presentato addirittura in chiave caritativa.

Un esercito di piccoli schiavi

Nel momento in cui inizia una nuova fase espansiva della produzione e del reddito nazionale si impone un'azione per modificare la realtà denunciata dall'inchiesta delle ACLI - La lotta per l'aumento dei salari operai e dei redditi contadini è la chiave di volta per eliminare questa piaga sociale

La MAGEN di Molfetta occupata dalle operaie



Giuseppe Mirano è uno di loro: uno dei 500.000 bambini che invece di andare a scuola sono costretti a lavorare. Il nome di questo bambino compare sulla cronaca dei giornali torinesi circa un anno fa quando tre dita della mano destra di Giuseppe Mirano furono troncate di netto da un traliccio elettrico. « E adesso come potrà scrivere? », queste furono le parole del bimbo che voleva tornare a scuola ma non poteva. Fu pubblicata anche la sua piccola storia, una storia comune a tante altre famiglie operai e che si riassume in un breve: per aiutare la sua famiglia faceva il garzone in una macelleria di Castiglione Torinese ricevendo come compenso due chili di carne e mille lire la settimana. Poco prima le stesse cronache avevano riportato la notizia di un « bambino muratore » morto in un cantiere.

Oggi che si parla di un nuovo boom economico, di una nuova incontestabile fase espansiva della produzione industriale e di nuovi e sensibillissimi aumenti del reddito nazionale le cifre sul lavoro minorile diventano ancor più significative. Su questa questione le ACLI hanno condotto una inchiesta che una parte degli uomini di governo e il padronato vorrebbero seppellire ma che difficilmente potrà essere archiviata. (Di questo stesso problema si occuparono due anni fa l'Unità e *l'Avvenire*). Secondo quest'inchiesta i ragazzi che pur essendo al di sotto del 15° anno di età sono illegalmente impiegati nella produzione sono circa mezzo milione. Certo: è difficile fare un conto esatto di quanti si trovano in posizioni illegali come queste. I padroni non li denunciano alla previdenza sociale, se capita un ispettore li nascondono: questi ragazzi-lavoratori non compaiono certamente nelle statistiche ufficiali.

Come, allora, è stato fatto il conto — questo terribile conto — da parte delle ACLI? Secondo alcune fonti ufficiali il 4% dei bambini che dovrebbero frequentare le scuole elementari non va in nessuna scuola. Si tratta di 140.000 bambini. Ma questa stessa cifra è stata messa in discussione e allora le ACLI hanno preso per buona una cifra più piccola: quella contenuta nel rapporto del ministero della Pubblica Istruzione all'OCSE (uno dei tanti organismi internazionali). Secondo questo rapporto i bambini che non vengono mandati alle elementari erano nel 1965 111.000. Passando poi ad esaminare la frequenza alla scuola d'obbligo gli stessi dati ministeriali affermano che il 18% dei ragazzi dai 12 ai 14 anni non la frequenta. Si tratta di altri 431.000 Unità. Infine i ragazzi che non proseguono gli studi dopo il 14° anno di età ed appartengono alla classe di età tra i 15 e i 18 sono altri 400.000. Tirate le somme si arriva ad oltre 900.000 giovanissimi che dovrebbero comparire nelle statistiche e che invece non risultano.

Tra essi vi è senza dubbio un'aliquota di malati, di ritardati mentali, di giovani che comunque presentano problemi speciali di adattamento. Vi sono poi giovani che rimangono a casa senza andare né a scuola né in una qualunque attività. Ma — dicono le ACLI — almeno mezzo milione sono in quella che genericamente viene chiamata la produzione-lavoro nei campi, le piccole botteghe, i bar, la miriade di « servizi », ma anche attività industriali vere e proprie che si servono largamente di mano d'opera minorile impiegata di rettamente nello stabilimento o nel lavoro a domicilio.

Anche più illuminanti sono i dati che scaturiscono dall'inchiesta delle ACLI. Essa è stata eseguita con il metodo del « campione » così come, del resto, gli stessi organi pubblici hanno realizzato un altro tipo di rilevazione statistica. Sono stati riempiti 2.413 formulari distribuiti in tutto il territorio nazionale e riguardanti famiglie di ogni categoria, della città e della campagna. Questi formulari hanno fornito una serie di dati di fatto che possono essere considerati molto vicini alla realtà. Una realtà veramente drammatica. Riassumiamo le cifre della inchiesta.

1) Età — Il 58% degli intervistati ha un'età compresa tra i 12 e i 14 anni; quasi il 25% ha meno di 12 anni e oltre il 5% non ha raggiunto i 10 anni. Il che significa che quasi l'83% degli intervistati svolge una attività lavorativa quando dovrebbe unicamente andare a scuola.

2) Istruzione — Il 78,4% degli intervistati ha dichiarato di non frequentare alcuna scuola né corso professionale; il 10,89% — al momento della inchiesta — frequentava, dopo il lavoro, la scuola media; l'8,55% scuole elementari e solo lo 0,95% scuole medie superiori. Naturalmente la frequenza di una scuola è condizionata al numero di ore destinate all'occupazione: ore che vanno da un minimo di 4 (nel pomeriggio) e in questo caso è possibile ancora andare a scuola ad un massimo di 8-10 (e a questo punto è inutile parlare di scuola o di corso professionale).

3) Salari — Dalle risposte date all'inchiesta delle ACLI risulta che la maggior parte dei minorenni impiegati nel lavoro guadagna settimanalmente non più di tremila lire. Tale cifra — più o meno — è stata dichiarata dal 44,60% degli intervistati. Segue un altro 23,55% che guadagna tra le 3.000 e le 5.000 lire settimanali ed infine un 13,64% che percepisce tra le 5.000 e le 8.000 lire settimanali (qui siamo già nel campo di piccole e medie industrie e del lavoro a domicilio). Naturalmente tutti i ragazzi-lavoratori non hanno alcuna prestazione previdenziale assicurativa. Da sottolineare che il 69% degli intervistati ha dichiarato di essere occupato presso datori di lavoro veri e propri, mentre il restante è addetto ad aiutare la propria famiglia (contadina, artigiana, operaia ma lavorante a domicilio).

4) Le famiglie — La composizione delle famiglie dalle quali provengono i ragazzi stretti a lavorare illumina le ragioni più profonde di questa piaga sociale. Il 40,28% di queste famiglie sono operaie con il capo famiglia regolarmente occupato. Il 21,70% delle famiglie di provenienza sono famiglie contadine e, infine, il 62,25% dei capi famiglia risulta essere rappresentato da donne casalinghe.

Tiriamo alcune conclusioni. E' evidentemente difficile valutare con esattezza il numero dei ragazzi impiegati nel lavoro. La cifra di 19.000 fornita alcuni giorni fa alla Camera dai ministri dell'Interno è comunque verghosamente ridotta perché questi sono i giovani al disotto dei 15 anni la cui assunzione è stata autorizzata dagli Uffici del lavoro. Le ACLI, comunque, hanno risposto: faccia il governo una inchiesta ufficiale. Il governo non ha risposto.

Si discute su una riforma dell'attuale legislazione sul lavoro minorile. E' evidente che ci sono molte cose da cambiare in questo senso. Ma in questa sede ci interessa porre in rilievo un aspetto del problema che ci sembra determinante.

L'inchiesta — si vedano le cifre su « salari » di questi giovanissimi, sulla composizione sociale delle famiglie di provenienza — denuncia che questo triste fenomeno è figlio dell'Italia del sottosviluppo o per meglio dire del salario che è insufficiente per gli stessi operai occupati, anche per quelli più qualificati. Ed è figlio, nello stesso tempo, di redditi di miseria sia per la quasi totalità delle famiglie contadine, sia per una larga fascia di piccoli artigiani e di piccoli commercianti che spesso sarebbe più giusto classificare tra i « sottoccupati ».

E' giusto operare in varie direzioni per combattere questa drammatica situazione. Bisogna dire che da parte dei governi non si è operato in alcuna di esse. Comunque la lotta per aumentare i salari operai e per una radicale modifica dei redditi contadini, rimane la chiave di volta anche per eliminare questa immagine di un'Italia che a torto ai cuni pensano sia « del passato » mentre rimane drammaticamente operante anche nel presente.

Diamante Limbì

Impegni del ministero

Primi risultati per la Vanzetti

Sciopero il 29 nel gruppo SNA — Due giorni di sciopero all'ANAS — Astensione l'11 ottobre dei panettieri

Uno sciopero di 4 ore da attuarsi venerdì prossimo è stato deciso per il gruppo del gruppo SNA dalle segreterie nazionali della Fedchimici-CISL, FILCEP-CGIL e UILCID, riuniti a Milano per esaminare la grave situazione verificata presso le fabbriche del gruppo sul problema della mutualità aziendale, che, col passaggio all'INAM, creerebbe gravi inconvenienti ai lavoratori, fra cui la privazione di condizioni di miglior lavoro.

PANETTIERI — I panettieri scenderanno in sciopero in tutta Italia l'11 ottobre. Lo hanno deciso i tre sindacati di categoria dopo l'interruzione dei contatti con i rappresentanti padronali.

VANZETTI — Primi risultati per la Vanzetti: l'incontro della settimana scorsa fra la delegazione lavoratori-sindacalisti e il « sottosegretario all'Industria Malfatti ha permesso di aprire un dialogo nella vertenza che potrà avere sviluppi positivi. Questo il giudizio espresso dal segretario provinciale della Fiom Breschi, a nome della delegazione, nel corso dell'assemblea di tutte le maestranze svoltesi nella fabbrica occupata da 17 giorni.

Malfatti, a nome del ministero dell'Industria, si è impegnato a fare quanto in suo potere per il mantenimento dell'occupazione e della continuità produttiva. Un tecnico del ministero sarà inviato al più presto a Vittone, per effettuare una ricognizione degli impianti.

Entro 10-15 giorni al massimo, sarà possibile raccogliere, ha detto Malfatti, elementi di giudizio che dovranno essere esaminati in un ulteriore incontro coi sindacati.

L'assemblea dei lavoratori ha deciso di continuare l'occupazione fino all'ottenimento di risultati concreti. Al termine, è

In base alla legge 607

I coloni esigono le affrancazioni

Braccianti in sciopero a Firenze e in Emilia per i contratti e la previdenza - Decisioni di lotta a Potenza e in Lombardia

In provincia di Latina si sta sviluppando un forte movimento di coloni miglioratori ultratrentenni ed entusiasti per l'applicazione della legge che prevede la forte riduzione dei canoni e il riscatto. Comizi sono stati tenuti dai dirigenti dell'Alleanza contadini a Giulianello (Lubetti) e Cori (Marroni) con la partecipazione di migliaia di lavoratori. Anche in provincia di Latina, come in tutta Italia, i proprietari terrieri — nonostante il loro storico assenteismo — si sono risvegliati e rivendicano il titolo di « padroni » attraverso citazioni in tribunale e di bel nuovo, addirittura il ricorso alla Corte Costituzionale. In realtà la Corte Costituzionale, prendendo in esame la legge n. 607 due anni fa, ne ha confermata la sostanza e non vi è dubbio che anche il nuovo giudizio non potrà che confermare la legittimità di una legge che restituisce ai contadini e a favore della legge, si sono astenuti. L'Ente comunale di assistenza di Cori, intanto, ha chiamato i coloni per discutere insieme l'affrancazione, prendendo quindi posizione a favore della piena applicazione della legge. L'Alleanza si è fatta promotrice di una posizione su scala nazionale.

BRACCIANTI — A Firenze è iniziato ieri lo sciopero di 72 ore proclamato unitariamente dalle organizzazioni dei braccianti agricoli. La partecipazione è compatta. L'Unione agricoltori, che ha portato avanti trattative incoerenti per tre mesi, mantiene una posizione

negativa sulle richieste contrattuali. Emilia decine di migliaia di braccianti agricoli hanno scioperato ieri nelle province di Bologna, Modena, Reggio e Ferrara. A Parma avrà luogo stamane una grossa manifestazione a cui parteciperanno anche i mezzadri: a Ravenna lo sciopero è stato proclamato per sabato, a Reggio venerdì e sabato sarà attuato lo sciopero di 48 ore per il contratto. Gli scioperi d'ieri e oggi hanno infatti al centro la richiesta che il governo si decida a togliere il veto alla discussione delle proposte sulla riforma della previdenza in agricoltura. E' per questo che in alcune zone i lavoratori diretti e mezzadri sono scesi a manifestare insieme ai braccianti per la comune rivendicazione della parità dei trattamenti. Uno sciopero di 2 giorni per la previdenza è stato proclamato per il 23 ottobre in provincia di Potenza e per il 2 ottobre in Lombardia.

In sciopero gli ispettori del Lavoro

Lo sciopero nazionale degli ispettori del Lavoro prosegue compatto in tutt'Italia. Nelle province del Lazio le astensioni dal lavoro sono state elevatissime: 94.100 %.

Il personale ispettivo di Roma si è recato ieri al ministero del Lavoro dove è stato ricevuto dal sottosegretario on. Calvi il quale ha promesso il suo sollecito interessamento presso il ministro Bosco per il perfezionamento ed il rapido iter dei relativi d.d.l.